

## La città degli affetti Renato Palma

Nel corso della storia sono sempre stati i cittadini che hanno fatto la città. Atene era la città degli Ateniesi, Firenze dei Fiorentini, Venezia dei Veneziani. Sono stati i loro bisogni, la loro fantasia, le loro molteplici visioni della vita a creare uno spazio condiviso, che garantisse la realizzazione dei loro progetti. Vivere insieme era garanzia di sopravvivenza e, più tardi, di qualità dell'esistenza. La città era il loro progetto perché ognuno trovava in essa un'occasione.

Per quanto possa sembrare ovvia, occorre soffermarsi su un'idea che i nostri amministratori stanno trascurando: senza cittadini non c'è città, non c'è fascino, non c'è seduzione o attrazione.

Al massimo c'è un museo grande come una parte della città e un immenso spazio commerciale.

Un luogo nel quale i cittadini vanno sempre meno, e in cui scoprono che non amano stare. Poco alla volta le persone si sentono sempre meno a casa propria, cominciano a sentirsi estranee, senza un luogo di riferimento. E soffrono di una strana forma di adattamento che li mette prima alla periferia delle relazioni con gli altri, poi della loro vita. Le difficoltà di movimento, certo, ma anche un disamore, una perdita di identità, li spinge a isolarsi, a rendere sempre più rare le occasioni per incontrarsi (dove?), limitandole a quelle necessarie per andare a comprare, per andare a vedere. Alla fine diventa evidente che loro, in quella che era la loro città, cioè la loro rete di relazioni, ci stanno sempre peggio, si sentono tristi, demotivati, soli e impotenti. Come alla fine di un grande amore.

Così, senza che nessuno pensi a prendere provvedimenti cercando di governare una deriva di invivibilità, la città viene impregnata da un'atmosfera di non amore che nel tempo la rende meno affascinante anche per coloro che vengono a guardare e che, dal guardare, si aspettano un suggerimento sulla qualità della vita da portarsi a casa, dentro.

Dove i cittadini cominciano a vivere male, la città si ammala e prima o poi anche i viandanti cominciano ad accorgersene.

Da luogo più umano che mente di uomo potesse immaginare, la città assume sempre più le caratteristiche del non luogo. Era il posto dove per qualsiasi bisogno o desiderio si poteva immaginare una risposta e un appagamento. Era, nella fantasia di una vita che voleva migliorare, sinonimo di possibilità di scelta: molti locali di divertimento, diverse scuole, grandi mercati, molte opportunità di essere curati. In sostanza era la realizzazione dell'idea di una vita resa più facile dalla molteplicità delle occasioni e degli incontri. E questo perché, fintanto che la città è stata di coloro che l'abitavano, e che quindi avevano con lei una relazione sentimentale, i cittadini l'hanno voluta come occasione di stare insieme, fare insieme.

Oggi la città ha preso un'altra direzione. La sua funzione è legata solo alla produzione e al lavoro. In questo modo, proprio non tenendo conto della diversificazione dei bisogni dei suoi abitanti, sta cambiando i cittadini, lasciandoli spaesati e disorientati.

Non si può fare finta di non vedere il loro smarrimento. La città è diventato il luogo della difficoltà. Non ci sono più relazioni con il vicino, con il bottegaio, non c'è posto per i bambini, per i giovani, per gli anziani.

Non c'è vivibilità, le persone sono scontente, deluse, depresse, arrabbiate. I ritmi e i continui contrattempi le rendono aggressive. Il tessuto sociale si sta sfaldando generando tossine che avvelenano la stessa possibilità di godere dallo stare insieme.

Ognuno si sente più isolato, più solo, più chiuso. Incapace di dare risposte ai propri bisogni. All'indifferenza per una città nella quale non si riescono a trovare occasioni di sentirsi partecipi, utili, sta sostituendosi un senso di impotenza che nelle persone anziane diviene depressione, nei giovani rabbia.

Chi amministra questo fondamentale nucleo della vita sociale, e ha rinunciato a governarne il futuro, lo lascia andare e non si accorge che nella mancanza di una visione della vita travolge i suoi abitanti più esposti ai bisogni relazionali e che sono quelli che hanno maggiore disponibilità di tempo (bambini, vecchi, e soprattutto giovani).

Cosa succede nelle menti e nei cuori di coloro che hanno responsabilità di indirizzo e di governo di fronte allo spettacolo di giovani che bivaccano nelle piazze, senza un luogo dove incontrarsi, di vecchi senza compagnia e bambini con il naso all'altezza degli scappamenti delle auto?

Se si smuove in loro un qualche sentimento allora vuol dire che è ancora possibile la costruzione di una città degli affetti.

Perché se è vero che oggi la città è un laboratorio nel quale si possono osservare i disastri relazionali ai quali ci sta conducendo una visione della vita appiattita sulla produttività e sul danaro, è anche vero che è anche un laboratorio vivo che può diventare l'occasione di nuovi esperimenti, che abbiano come obiettivo lo studio della possibilità di riappropriarsi degli spazi, attraverso scelte precise che li organizzino come luoghi nei quali la collettività investe per facilitare ciò di cui gli individui sentono più il bisogno per sentirsi bene: incontri, aggregazioni, relazioni.

Pubblicato su DOC